

Miracolo sul ghiaccio

1980: il trionfo americano a Lake Placid

«Credete nei miracoli? Eccone uno». Al Michaels, il telecronista che commenta per la ABC il torneo di hockey ai Giochi Olimpici invernali di Lake Placid, dà voce all'estatico entusiasmo di milioni di americani quando arriva il fischio finale di un match che è già storia. USA-URSS 4-3: il 22 febbraio 1980 i sovietici abdicano al primato sul ghiaccio.



il trionfo del team USA (© Joe Lippincott)

Nei ricordi di chi quella sera intonò, allo stadio o davanti alla TV, il coro «Iu-Ess-Ei-Iu-Ess-Ei», la vittoria si confonde con la medaglia d'oro, conquistata in realtà due giorni dopo contro la Finlandia. Forse perché fu lo snodo decisivo verso il trionfo, o perché la rivalità tra le due squadre si colorava inevitabilmente di significati politici, a due mesi dall'invasione sovietica dell'Afghanistan; forse perché vincere contro i campioni in carica da quattro edizioni consecutive equivale a sbancare il jackpot con un tagliando da pochi soldi, specie se a giocare è un gruppo di sbarbatelli universitari come quello allenato da Herb Brooks: qualunque sia la ragione, USA-URSS 4-3 è la leggenda dell'hockey statunitense.

Gli eroi di Lake Placid

Si chiamavano Jim Craig, Buzz Schneider, Mark Johnson e Mike Eruzione i protagonisti dell'impresa. Quattro giovani del profondo Nord, guidati insieme agli altri sedici della rosa da un coach severo e determinato, ossessionato dal lavoro sui pattini, schietto da far saltare i nervi quando diceva ai suoi: «Se nell'hockey contasse solo il talento, voi non vincereste mai».

Alla vigilia dell'Olimpiade, il team sembra pronto a puntino, nerboruto come vuole Brooks, ma un'amichevole contro l'Armata Rossa al Madison Square Garden di New York manda in fumo i sogni di gloria. Dieci gol incassati mortificano il pur promettente goalie Craig e il CT non gli fa sconti minacciandolo di lasciarlo in panchina al debutto contro la Svezia. Negli spogliatoi lo sanno tutti che non è una buona idea fare infuriare Brooks. Per lui, escluso all'ultimo minuto dalla nazionale che vinse i Giochi di Squaw Valley del 1960, conquistare Lake Placid è una questione di vita o di morte.



Herb Brooks, il coach americano

Sul fronte opposto Viktor Tihonov, l'allenatore sovietico, è sicuro del fatto suo. Può contare sul miglior portiere del mondo, Vladislav Tretjak, e su giocatori del calibro di Boris Mihajlov, Aleksander Malcev e di Vjačeslav Fetisov, poi Ministro dello sport sotto il governo di Vladimir Putin. Sulla carta l'URSS non ha rivali e il girone eliminatorio sembra lanciarla verso l'ennesima affermazione olimpica: cinque successi su cinque, sedici gol rifilati al

Giappone, diciassette ai Paesi Bassi, otto alla Polonia. Un biglietto da visita da far tremare chiunque.

Dal canto loro, i ragazzi di Brooks esordiscono invece in sordina: il 2-2 contro la Svezia riaccende le polemiche sulle reali chance di una squadra che appare mediocre nel gioco, fiacca nella volontà. Ma le critiche creano le premesse per il riscatto. Dietro l'angolo c'è la Cecoslovacchia, seconda potenza hockeyistica mondiale: è la prova d'appello, una prova d'orgoglio. Gli Stati Uniti travolgono gli avversari con un eloquente 7-3 e l'iniezione di fiducia li spinge alla vittoria anche contro Norvegia, Romania e Germania Ovest.

Conquistato l'accesso al girone delle medaglie, non resta che battersi con il Colosso del ghiaccio. L'oro andrà infatti alla migliore delle quattro nazionali qualificate alla fase finale e la prima sfida oppone USA e URSS. Per la verità, due partite non verranno mai disputate: per URSS-Finlandia e USA-Svezia vale il risultato del girone eliminatorio, il che significa – in termini di classifica – che i sovietici partono in vantaggio, sveltando a 2 punti.

Gli uomini di Tihonov tirano il fiato, si preparano al match studiando e rilassandosi. Brooks al contrario sottopone i suoi a incessanti sessioni di allenamento: pretende un solo risultato, la vittoria. Eppure nessuno dà credito alle sue ambizioni, tanto meno il New



una fase concitata della partita

York Times che alla vigilia dell'incontro scrive: «A meno che il ghiaccio non si sciolga, ci si attende che l'URSS vinca la medaglia d'oro per la sesta volta negli ultimi sette tornei».



Vladimir Myškin tenta di opporsi agli attacchi avversari

Il ghiaccio comincia a sciogliersi sulle tribune: centinaia di supporter sventolano la bandiera a stelle e strisce cantando a squarciagola gli inni della tradizione patriottica americana. Loro ci credono. Caricati dai tifosi, i ragazzi di Brooks scendono in pista determinati a vendere cara la pelle, ma vengono subito gelati da una deviazione di Vladimir Krutov in rete. Pochi minuti

dopo, pareggio di Buzz Schneider e nuovo vantaggio sovietico con Sergej Makarov. La squadra di Tihonov assedia la porta USA, decisa a chiudere la partita, ma questa volta Craig non si fa sorprendere, respingendo gli assalti degli avversari e dando ai suoi la tranquillità necessaria per tentare un'offensiva. A un secondo dalla fine del primo tempo, Tretjak respinge malamente un tiro di Dave Christian e Johnson piomba come un falco a metterla dentro: è il 2-2.

Alla ripresa, è chiaro a tutti che il pareggio deve aver scosso i sovietici, perché al posto di Tretjak si presenta in pista Vladimir Myškin, il goalie di riserva. La mossa di Tihonov pare in un primo momento azzeccata: Myškin para tutto, Malcev va in rete e al termine della seconda frazione di gioco l'URSS sembra aver ritrovato invulnerabilità e supremazia. Ma nel terzo tempo la rimonta americana sarà fulminante.

Il miracolo si è compiuto

Ci pensa Johnson a ripristinare immediatamente l'equilibrio, trasformando in gol un'indecisione della difesa rossa. Poi il boato. Capitan Eruzione, smarcatosi nell'high slot, raccoglie l'assist di Mark Pavelich e lancia il disco oltre la porta avversaria: è il 4-3. Il palazzetto esplode di gioia, il sogno di Brooks è realtà, ma mancano ancora dieci minuti. L'URSS tenta disperatamente di raggiungere il pari, costringendo i padroni di casa nella loro zona di difesa, ma Craig diventa l'eroe del match, parando tutto. Quando gli USA liberano l'area restano dieci secondi, un countdown lunghissimo che sfocia nel delirio di un'intera nazione. Il ghiaccio si è sciolto, il miracolo è compiuto: l'invincibile Armata Rossa cede il passo ai dilettanti di Brooks che battendo la Finlandia per 4-2 infileranno la medaglia d'oro al collo.



il capitano USA Mike Eruzione: sarà la sua ultima partita (© Bennett/Getty)

Molti di loro li ritroveremo pochi mesi dopo nel campionato professionistico nazionale. Capitan Eruzione, invece, si congedò dall'hockey la sera stessa della vittoria, a 25 anni: nulla, disse, avrebbe mai potuto eguagliare le emozioni di quella Olimpiade.

Quanto a Brooks, continuò la sua carriera di allenatore, spegnendosi in un incidente stradale nel 2003, poco prima dell'uscita del film Miracle sulle gesta dei suoi ragazzi. Tra i

titoli di coda si legge: «Non ha fatto in tempo a vedere la storia raccontata sullo schermo. Lui l'ha vissuta».

Da Graziana Urso